



EPPURE ESISTONO

Ovvero
brevi riflessioni sul rapporto tra gli istruttori
minibasket e i genitori dei giovani cestisti.

A mia madre Adele e a
mio padre Renato
senza i quali non avrei
mai praticato e amato
il minibasket.

Al professor Ferrante
mio primo istruttore.

Maurizio Canauz

FEBBRAIO 2011





*A volte il vincitore è semplicemente
chi non ha mai mollato.
(Jim Morrison)*

PREMESSA

Il trillo della sveglia suona veemente.

Il solito trillo nervoso che riecheggia nella stanza.

La mano cerca il pulsante per far smettere quel suono fastidioso.

I gesti sono automatici, abusati, quasi logori.

Eppure questa volta c'è qualcosa che non funziona, una impercettibile incrinatura nella sequenza logica mattutina.

Ancora nel dormiveglia l'uomo cerca di focalizzare quello che sta avvenendo e di comprendere cosa ci sia che non va.

Poi, come avviene nella simbologia comune, gli si accende la lampadina: Ma (parolaccia) oggi è domenica.

"Domenica è sempre domenica" arabescava il motivetto del Musicchiere (vecchio programma televisivo con Mario Riva) e la domenica l'eroe si riposa scacciando dalla sua armatura lucente le fatiche di una settimana di lavoro.

Ma se è domenica perché quella inutile sveglia ha suonato alla stessa ora di sempre?

Di nuovo la meditazione, la cogitazione assonnata che si muove in un labirinto di incongruenti pensieri.

Poi l'ennesima lampadina: rilucente come un faro nella notte.

C'è la partita di mia figlia.

La partita...

L'uomo reclina sconsolato il capo e lo affonda nel cuscino.

Non che non le piaccia assistere alle partite della domenica ma, come si è già detto: "domenica è sempre domenica".

Tuttavia gli impegni sono impegni e così a malincuore, facendo appello a tutta la volontà disponibile, scende dal letto e si trascina faticosamente all'appuntamento con le incombenze normali di ogni mattina.

Ma a differenza di quanto avviene di solito c'è un compito in più: c'è da svegliare la giocatrice.

Certo ci sono alcuni bambini o bambine che scattano come molle e sono subito pronti tanta è la gioia di giocare, ma ce ne sono altri che adorano poltrire nel letto e che solo con forti incitamenti (usiamo un eufemismo) si alzano dal letto.

Una volta superati i riti mattutini si arriva poi al controllo della borsa.

I più meritevoli la fanno da soli, altri la preparano e deve essere (solo) controllata, altri ancora necessitano della fattiva collaborazione dei genitori.

Scarpe, calzoncini, divisa, tuta.



Pezzi scompagnati, a volte dimenticati o rifiutati perché non in sintonia con l'umore del (mini) giocatore.

I genitori, nella loro funzione di maggiordomi, recuperano le tessere mancanti del puzzle e spesso mettono "una pezza" alle dimenticanze del figlio.

Solo quando si chiude la cerniera della borsa (o si annodano i laccetti dello zaino) definitivamente, anche questo livello viene superato non senza (spesso) un supplemento di fatica e di bonari strilli motivazionali per ottenere l'attenzione e la collaborazione del giovane giocatore.

Poi finalmente l'automobile.

A livello di minibasket le trasferte non sono, solitamente, troppo disagiate anche se non mancano tragitti impervi per raggiungere località minori fuori dalle tratte consuete.

Peggio se c'è la nebbia o quelle piogge torrenziali (o neviccate) che ultimamente accompagnano i mesi invernali.

L'uomo che si è alzato contro voglia segue il navigatore satellitare alla ricerca di una palestra che si erge come una cattedrale nei campi imbiancati e gelati.

«Girare a destra....tra trecento metri girate a sinistra ...».

Il navigatore gracchia, l'uomo ripensa al tepore di casa, ma tutta la famiglia è lì, compreso il cane e si deve arrivare alla meta.

Alla fine come un miraggio appare il parcheggio.

Allora le strade si dividono.

Mentre per la bambina inizia il gioco e il divertimento muovendosi spensierata per il campo per i genitori si prepara un improbabile posto in tribuna su gradoni freddi sorseggiando una cioccolata calda presa da un distributore automatico.

DAL PUNTO DI VISTA DEGLI ISTRUTTORI

Una volta entrati in palestra, per molti istruttori, il genitore dovrebbe indossare il mantello della invisibilità, perdendo d'incanto ogni ruolo e dimenticando tutte le fatiche precedenti.

Che sia partita o allenamento di loro (genitori) **possono** rimanere solo gli occhi che **possono** (non devono necessariamente) seguire le evoluzioni del figlio/a.

Sarebbe poi meglio che trattenessero il respiro per non disturbare il rito dell'allenamento o della partita quasi che la palestra si fosse tramutata in un luogo di culto.

Si potrebbe pensare che sto esagerando con il sarcasmo ma spulciando su internet ho trovato spesso commenti e riflessioni particolarmente significative sulla difficoltà degli istruttori e degli allenatori di riconoscere un ruolo positivo ai genitori.

Riporto, come esempio, quanto pubblicato sul sito della FIP da un quaderno tecnico del corso per allievi allenatori (e che credo possa andare bene anche riferimento a d alcuni istruttori di minibasket).



«Un altro ambito complesso con cui un allenatore si trova a convivere è quello della gestione dei rapporti interpersonali. In particolare se l'attività viene svolta con **allievi giovani**, è maggiormente presente la **necessità di relazionarsi con i genitori** i quali possono, purtroppo molto più spesso del necessario, influenzare in modo non positivo il rapporto relazionale tra allievo ed allenatore.»¹

Già da questa premessa risulta abbastanza chiaro il pensiero di alcuni istruttori/allenatori sui genitori

Continuando a scorrere il documento si giunge ad una serie di comportamenti ritenuti non consoni ad una buona relazione da parte dei genitori:

- **disinteresse**, sotto investimento: il ragazzo non è seguito durante le fasi tecniche, i genitori non presenziano le gare, l'atleta non trova i propri genitori a rincorarlo dopo una sconfitta o a fargli i complimenti dopo una vittoria;
- **onnipresenza**: è esattamente il caso opposto, la presenza dei genitori è fin troppo "presente", asfissiante;
- **attività familiari troppo incentrate nello sport**: il giovane atleta vive in una famiglia in cui lo sport è troppo presente, aumenta il livello di attesa da parte dei genitori che non fanno vivere lo sport con tranquillità, vengono esercitate troppe pressioni, troppi paragoni all'interno ma anche all'esterno della famiglia;
- **valori antisportivi**: pur di raggiungere la vittoria, non si considerano valide le regole sportive di rispetto e di competizione sana;
- **proiezioni dei desideri e motivazioni proprie**: i genitori proiettano sui figli i propri desideri, le proprie motivazioni, non è un caso che la scelta dello sport fatta dai genitori spesso si tramuta in un abbandono perché il figlio non ha la stessa motivazione del\dei genitori;
- **mancaza di ambizioni o ambizioni smisurate**: riassume elementi già presentati, i genitori riversano sul figlio anche proprie frustrazioni, magari per non essere riusciti a raggiungere livelli sportivi prefissati, e normalmente si da

¹ Quaderno tecnico Corso Allievo Allenatore, Roma 15 maggio - 9 Giugno 2009, p. 47 e ss.



la colpa ad un qualche infortunio, vero o presunto che sia, ad un tecnico, o comunque a scusanti più o meno veritiere;

- **frustrazioni all'indipendenza dell'allievo:** è possibile quando i genitori hanno paura della possibilità che il proprio figlio diventi troppo "autonomo" (ricordiamo che uno degli obiettivi dello sport è quello di creare atleti autonomi, capaci cioè di prendere decisioni in perfetta autonomia, di pensare da soli, estremizzando questo concetto, il genitore può arrivare a considerarlo negativo per la crescita del proprio figlio);
- **accuse, colpevolizzazioni dette con sarcasmo:** il tono di disprezzo usato nuoce all'autostima che il ragazzo deve avere per trovare le proprie motivazioni e continuare.
- **analisi negative a fine gara:** il figlio viene "investito" da una serie di critiche solo negative a fine gara su movimenti errati, errori di vario genere
- **comportamenti perturbativi durante la gara:** i genitori hanno atteggiamenti offensivi, di minaccia nei confronti degli arbitri, dei giocatori avversari, sovvertendo quel set di regole comportamentali che lo staff tecnico si prodiga ad insegnare agli allievi, rispetto degli avversari, degli arbitri, etc;
- **interferenze con il ruolo dell'allenatore:** è in parte assimilabile alla onnipresenza, il genitore si "intromette" nelle discussioni tecniche, si spinge oltre, il ragazzo può confondere i ruoli e non accettare più gli insegnamenti perché "mio padre dice ...".²

Pensieri chiari, affermazioni esplicite che fanno trasparire il pensiero di molti addetti ai lavori sul ruolo dei genitori.

Affermazioni che tuttavia, credo, possano trovare facili confutazioni.

Facciamo un semplice gioco.

Prendiamo le stesse affermazioni e facendo qualche modifica applichamole all'istruttore/allenatore.

Mi limiterò a parafrasarne un paio.

- **Comportamenti perturbativi durante la gara:** gli istruttori/allenatori, per quanto questo sia profondamente errato e contrario a ogni insegnamento che hanno ricevuto durante la loro formazione, hanno

² Ibidem



atteggiamenti offensivi, di minaccia nei confronti degli arbitri, dei giocatori avversari, sovvertendo quel set di regole comportamentali che la federazione (e i genitori) si prodiga ad insegnare agli allievi, rispetto degli avversari, degli arbitri, etc³

- **Analisi negative** a fine gara: i giocatori vengono "investiti" da una serie di critiche solo negative su movimenti errati, errori di vario genere accompagnate spesso dall'uso del sarcasmo.

Non andrò oltre nella confutazione ma è indubbio, per esempio, che esistano istruttori con ambizioni smisurate e altri che ne sono privi facendo passare ai loro piccoli allievi, sempre e comunque, messaggi errati che mal si coniugano con la pratica di uno sport.

Non si deve, soprattutto in età giovanile, sacrificare tutto per una vittoria ma, penso, non si debba neppure insegnare a perdere ad ogni costo o peggio affrontare una partita senza una punta di "sano" agonismo.

Se, infatti, la partita, per certi versi, è (anche) una verifica degli allenamenti fatti chi vorrebbe ottenere un risultato negativo o peggio chi non vorrebbe allievi che, sia pur nel divertimento, applichino quanto appreso con serietà e concentrazione?

Tornando al nostro genitore che si è svegliato all'alba per accompagnare la figlia alla partita quale potrà essere il suo atteggiamento rispetto ad una sconfitta leggendaria o alla verifica che il livello della prestazione è desolante?

O quale sarà l'atteggiamento che deve tenere qualora ritenga che l'allenatore trascuri, a suo personalissimo parere ingiustamente, un po' (o tanto) sua figlio/a?

LE RISPOSTE DEGLI ALLENATORI - GENITORI

Le richieste dei genitori agli istruttori sono spesso assai simili sia che abbiano un rapporto diretto con la pallacanestro sia che vi si siano accostati solo per seguire il figlio/a.

Richieste e domande che cercano ovviamente un riscontro nella quotidianità.

Vediamo, ad esempio, cosa si è risposto un genitore che è nel contempo anche un allenatore celebre e celebrato: Sergio Scariolo.⁴

«Mi rendo conto di quanto sia importante l'educazione attraverso lo sport e la funzione assai essenziale che compiono gli allenatori. È a

³ Solo a titolo esemplificativo ricordo un fatto (testimoniabile) che è avvenuto durante una partita esordienti a cui ho assistito. In una azione vi è stata una azione dubbia di un giocatore.

L'arbitro fischia la violazione. L'allenatore della squadra che ha subito la decisione arbitrale protesta. L'altro allenatore reagisce con inusitata veemenza. Prima inveisce contro il collega poi prende il regolamento del minibasket e lo lancia contro la panchina avversaria. Cosa dire???

⁴ A questo proposito, ho trovato in internet un, scritto da Sergio Scariolo pubblicato nel suo blog (<http://sergioscariolo.blogspot.com>).



questi allenatori che dobbiamo chiedere uno sforzo di coerenza tra il messaggio educativo che trasmettono e le loro azioni negli allenamenti e le partite. Aggiungo a questo punto la trascendenza e l'importanza che qui deve svolgere il club, responsabile della scelta e della formazione degli allenatori che lavorano con giocatori nell'età formativa. È fondamentale che i club mantengano una coerenza in quello che chiedono ai propri allenatori e in come valutano il loro lavoro.

Considero che l'educazione tattica e competitiva deve essere progressiva e logica nell'evoluzione del giocatore per le categorie giovanili. Di conseguenza, ugualmente progressiva deve essere l'esigenza di risultati.

[...]

Come dicevo all'inizio di questo scritto, la riflessione che svolgo in questo blog la faccio tanto dal punto di vista del padre quanto nel mio ruolo di allenatore. Costruisco adesso questi commenti nella versione del padre. I miei due figli praticano occasionalmente quattro o cinque sport, però al momento di scegliere la propria passione, al figlio piace il basket mentre la figlia è più portata per il ballo. Il mio ruolo di padre mi spinge a non forzare la pratica di alcuna disciplina, animandoli a continuare con tutto ciò che li attiri senza impedire loro di manifestare le loro preferenze.

Essere padre pure mi richiede una funzione di controllo sul funzionamento del gruppo sportivo nel quale è immerso mio figlio. Credo che possiamo legittimamente esigere serietà, puntualità, igiene, educazione... In parole brevi, il rispetto per quei molteplici valori che sono inerenti alla pratica sportiva e che portano alla formazione integrale della persona.

Mantengo il ruolo di padre con quello di allenatore attivo. Avendo conoscenze di basket, mi interessa controllare - senza allontanarmi dall'obiettività- che mio figlio sia uno in più del gruppo e che sia trattato in modo equitativo rispetto al resto dei compagni. Se avessi la sensazione che non sia così, cercherei di scoprirlo attraverso il dialogo diretto con l'allenatore, evitando i commenti con il bambino prima di sapere cosa sta succedendo realmente.

Un altro degli aspetti che mi interessa conoscere è se negli allenamenti si lavora in una direzione coerente con quello che si considera la corretta progressione ed evoluzione - non utilizzazione - del giocatore. Per esempio, mi preoccuperei che negli esercizi di



fondamentali individuali si lavori ugualmente con entrambe le mani e pure che si insegni ad utilizzare il perno con entrambi i piedi. Non credo che commentare questi aspetti sia andare oltre nella mia funzione di padre ma sì offrire un contributo positivo, mantenendo come ultima risorsa integrare quello che il bambino pratica con la sua squadra giocando- allenandomi da solo con lui».

Ho evidenziato alcune frasi che mi sembravano particolarmente significative e che, a mio parere, mostrano come lo Scariolo padre sia piuttosto esigente e forse invasivo dello spazio dell'allenatore/istruttore.

Verifica e confronto non solo sugli aspetti educativi e didattici o sulla "filosofia dell'addestramento" ma anche dei contenuti dell'addestramento ed insegnamento, pronto ad intervenire qualora non siano rispettati i livelli e i canoni da lui ritenuti validi.

Chiaramente Scariolo ha le basi per farlo, ma quanti altri genitori hanno credenziali sufficienti per poter esprimere una loro opinione o comunque possono accampare qualche conoscenza sufficiente per poter confrontarsi con l'istruttore?

Quale potrebbe essere la reazione dell'istruttore a questa interferenza?

Accetterebbe, *oborto collo*, solo quella di Scariolo o di chi ha un livello simile di fama o ascolterebbe anche l'opinione di un "qualsiasi" genitore?

Cosa si sentirebbe dire il nostro genitore (meglio i nostri genitori perché spesso le fatiche e le attese tra allenamenti e partite sono equamente divise tra madre e padre) se dovesse chiedere spiegazioni sull'insegnamento di qualche fondamentale o su aspetti educativi e formativi?

D'altronde a mo' di dilemma morale su come agire anche il non intervenire, il porre in essere un atteggiamento da "struzzo", potrebbe portare nel genitore conseguenze altrettanto nefaste, soprattutto quando ritiene vi siano delle mancanze, delle incongruenze o peggio delle "ingiustizie" nei confronti del figlio/a.

Valga come monito questa breve favola di Esopo⁵.

«Un medico aveva in cura un ammalato, che gli morì. "Ecco", diceva a quelli che ne seguivano il funerale, "se quest'uomo si fosse astenuto dal vino e avesse preso le medicine, non sarebbe morto". Ma uno dei presenti lo interruppe: "Mio caro, queste cose avresti dovuto dirle quando egli poteva approfittare dei tuoi consigli; non ora che non servono più a nulla"».

Parafrasando il genitore deve intervenire quando è il momento e non attendere che il figlio si disinnamori del gioco o che peggio, non avendo imparato quanto necessario, non possa poi esprimere adeguatamente le proprie capacità e il proprio talento (e

⁵ Esopo, *Il medico e l'ammalato*, in *Le Favole di Esopo*, Fabbri, Milano 2002.



questo prima di tutto nel suo interesse e piacere e in secondo luogo nell'interesse di tutto il movimento che non deve sprecare "inutilmente" risorse).

Non necessariamente per ogni genitore il figlio/a deve diventare un campione (e a questa unica meta indirizza i suoi sforzi), ma ogni genitore si sente in dovere di aiutarlo/a a migliorare e a crescere e per questo esige che sia fatto il meglio per la sua formazione (scolastica e sportiva).

A ciò va aggiunta una riflessione di derivazione economica legato al concetto di costo opportunità.

Il **costo opportunità** in economia è il costo derivante dal mancato sfruttamento di una opportunità concessa al soggetto. Quantitativamente, il costo opportunità è il valore della migliore alternativa tralasciata.

Per decidere come investire le proprie risorse in senso lato, l'operatore spesso valuta i costi e i ricavi che comportano variazioni monetarie. Ma le conseguenze di una scelta non si limitano a decisioni che comportano solo costi e ricavi destinati a essere registrati nella contabilità, ma riguardano anche l'impiego di altre risorse, ad esempio il tempo. I costi-opportunità si usano per valutare gli aspetti di scelte che non comportano necessariamente uno sborso monetario da parte di qualcuno, ma possono essere utili per scegliere tra diverse strategie alternative in campo economico e più in generale in ogni settore del comportamento umano.

Tornando alla nostra famiglia.

Se per seguire il figlio/a portandolo ad allenamenti e partire il nucleo familiare si deve sottoporre a sforzi, a volte, non proprio indifferenti (come trascorrere gran parte dei week-end senza potersi allontanare per accompagnare il miniatleta alle partite o rinunciare, per poterlo condurre almeno due volte la settimana agli allenamenti, ad altre attività o, infine, dovere trovare compromessi con il lavoro o con altri impegni ed hobby per poterlo seguire con costanza), la mancanza di gratificazioni potrebbe portare alla decisione di far cessare l'attività del bambino/ragazzo.

Motivazioni, soddisfazioni, benessere dei genitori diventano quindi tematiche fondamentali perché non si arrivi alla dispersione, soprattutto, dei mini cestisti che necessitano obbligatoriamente del supporto degli adulti per poter materialmente recarsi a giocare.

I GENITORI COME RISORSE

Non sono mancati studi e ricerche, sia statunitensi sia italiani⁶, che hanno cercato di penetrare nel rapporto tra genitori e figli rispetto alla pratica sportiva agonistica e non.

⁶ Si veda ad esempio: Muzio M., Perussia F., Daino A., Lombardi A., "Sport giovanile e genitori: Il caso del basket". *Movimento*, 1995, 11(2), 57-60



Alcune di queste ricerche hanno mostrato come i ragazzi risentono di varie influenze, connesse allo stile educativo dei genitori, sia nel caso dello sport vero e proprio⁷ sia nel caso di attività ludiche di movimento in genere⁸.

Da alcune di queste, invero un po' datate, emerge come una valutazione positiva dello sport da parte dei genitori è spesso trasferita ai figli e aumenta il loro grado di interesse e la motivazione alla pratica sportiva⁹.

In questo senso si esprime per esempio Pudelkiewicz¹⁰ il quale in un'analisi su tre generazioni familiari, ha osservato che spesso si abbia un passaggio da genitori a figli di valori quali un atteggiamento positivo, una consapevolezza della necessità e dei vantaggi relativi alla partecipazione nello sport.

I genitori hanno una rilevanza sia sugli aspetti motivazionali dei figli, sia come facilitatori del loro apprendimento ponendoli nelle condizioni di approcciarsi positivamente allo sport e di dedicargli parti importanti del loro tempo libero¹¹.

Risulta chiaro che un'eccessiva pressione dei genitori sul bambino/ragazzo può risultare negativa.

Capita, infatti, che i genitori spesso esercitino eccessive pressioni sui ragazzi mentre nutrono aspettative troppo elevate, senza tenere realisticamente in considerazione le capacità e gli interessi dei figli. Ciò vale in modo particolare nel caso dei ragazzi dotati, i quali subiscono pressioni ancora più forti¹².

⁷ Gregson J.F., Colley A., Concomitants of sport participation in male and female adolescents. *International Journal of Sport Psychology*, 17(1), 10-22, 1986.

⁸ Van der Kooij R. (1989). Research on children's play. *Play and Culture*, 2(1), 20-34 1989.

⁹ Snyder E.E.; Spreitzer E.A. Family influence and involvement in sports. *Research Quarterly*, 44, pp. 249-255, 1973.

¹⁰ Pudelkiewicz E.. Sociological problems of sports in homing estates: Some of result of the survey. *International Review of Sport Sociology*, 5, pp. 73-103, 1970.

¹¹ A questo proposito è bene ricordare che alcune ricerche hanno evidenziato che, come riportato da Muzio M (e alt,) op. cit., «le famiglie dei ragazzi molto dotati siano particolarmente coese e con relazioni piuttosto chiuse al proprio interno. Queste ricerche tendono ad evidenziare come le famiglie di ragazzi dotati siano caratterizzate da una forma di focalizzazione sul bambino (*child-centeredness*) nel senso che i genitori attribuiscono valori più elevati a dimensioni quali: rendere al massimo, il successo, la vittoria, la produttività, l'eccellenza, la persistenza su di un compito. Tali valori portano i genitori di ragazzi particolarmente dotati a controllare sia i compiti scolastici dei loro figli sia gli impegni di allenamento sportivo, ad assistere alle lezioni di piano piuttosto che agli incontri di nuoto e di basket, a preoccuparsi spesso di iscrivere il bambino alle attività per cui è dotato, fungendo da primi insegnanti e partecipando direttamente a tali attività. Tale focalizzazione sul bambino si accompagna ad un forte investimento sulla sua indipendenza ed individualità, più che su di una sua vera e propria autonomia. L'atteggiamento è, in un certo senso, quello di indurre nel figlio uno stile di vita indipendente sì, ma secondo criteri dettati dalle aspettative dei genitori».

¹² Sulla base dell'esperienza e dei dati di ricerca si è dunque diffusa l'aspirazione, da parte di molti genitori ed educatori, di privilegiare, comunque, il rispetto della personalità del giovane sportivo, eventualmente anche a scapito della prestazione (il cosiddetto *child first, winning second*). Questa viene oggi considerata una prospettiva psicopedagogica altamente auspicabile, ma anche molto difficile da perseguire, nei fatti, da parte degli adulti.



Chiaramente gli eccessi sono sempre deprecabili ma, ancor peggio, risulta essere il disinteresse, soprattutto, in una società per certi versi già molto dispersiva come la nostra.

Come considerare, ai fini dell'apprendimento e della pratica sportiva, il padre (o la madre) che sente suonare la sveglia si alza ma che preferisce accompagnare solamente il figlio in palestra lasciandolo poi solo/a per inseguire altri, legittimi, interessi personali¹³?

Certo la vittoria non deve essere un totem (come non lo deve essere la valutazione a scuola) intorno al quale sviluppare tutta l'attività sportiva (soprattutto nelle prime fasi di approccio allo sport) ma anche fingere che non sia assolutamente rilevante (anche ai fini del solo divertimento) sarebbe ipocrita.¹⁴

Se in un campetto di calcio o basket si lasciano interagire dei bambini o dei ragazzini in libertà si noterò subito che nella partita spontanea il vincere è un aspetto non trascurabile del gioco.¹⁵

La gara, il mettersi alla prova e il mettere alla prova quello che si è appreso deve essere fonte di ulteriore motivazione e non fonte di paura o ansia, da cui rifuggire.

Anzi il giusto approccio alla competizione deve essere uno degli insegnamenti che i giovani apprendono iniziando a lavorare anche sulla propria emotività che deve essere educata progressivamente.

Lasciando da parte l'aspetto agonistico, credo che il ruolo dei genitori sia soprattutto legato a quello motivazionale e di stimolo. aspetti questi fondamentali per l'apprendimento.

¹³ Secondo la ricerca di Muzio M., Perussia F. e alt., Sport Giovanili e Genitori, in base ad una ricerca su genitori di ragazzi che giocano a basket alla domanda Se i ragazzi non fanno dello sport, è a causa dei genitori che non glielo vogliono far fare la risposta è negativa (80% No). Ma la risposta è data da genitori che fanno svolgere attività sportiva ai figli e che poco sanno dei motivi dell'abbandono dello sport degli altri ragazzi.

Si tratta più di una percezione che di una esperienza.

¹⁴ Come scrive Paolo Crepaz (**Una cultura della sconfitta per una nuova cultura della vittoria** in <http://www.unicof.it/blog/2010/08/17/una-cultura-della-sconfitta-per-una-nuova-cultura-della-vittoria/>)... "Lo sport vive alimentato prima di tutto dalla sua dimensione agonistica. La sua connaturale bellezza è proprio quella di saper far nascere sempre nuove ed avvincenti sfide, con se stessi e con gli altri.[...] Ed è una cosa seria perché sa muovere grandi passioni. E nutrire una passione significa, in qualche modo, patire, soffrire per un obiettivo, ma anche prendere parte, dare sapore alla propria esistenza, conoscendosi e sfidandosi. Sconfitta e vittoria sono i due volti, le due estreme espressioni, della competizione, un termine che non può riservarsi solo alle discipline sportive definite nelle regole e correlate ad un punteggio e quindi comunemente ritenute agonistiche. La dimensione competitiva, in senso più ampio, riguarda anche il camminare in montagna, il palleggiare un pallone sulla spiaggia, una partita a carte: ovunque le capacità fisiche e mentali sono messe alla prova; ovunque è presente la tensione al misurarsi, al superare sé stessi, al confrontarsi; ovunque, soprattutto, è in attesa il limite, la prova, la sconfitta".

¹⁵ Sempre nella stessa ricerca alla domanda: "I ragazzi che fanno sport hanno voglia di vincere" più del 67% dei genitori risponde di Sì.



Parafrasando e banalizzando il celebre filosofo Blaise Pascal il ragazzo è volontà passione ma è anche "corpo".

Il corpo deve essere disciplinato attraverso le pratiche esteriori: andare agli allenamenti, provare e riprovare alcuni esercizi, ascoltare l'istruttore ecc.

Non basta dunque la passione, ma essa deve essere alimentata con la presenza costante agli allenamenti, la predisposizione all'apprendimento ecc.

Aspetti questi legati alla capacità dell'istruttore ma anche al ruolo dei genitori e a come essi approcciano lo sport.

Ritorna così fondamentale il ruolo svolto dai genitori.

Addirittura si potrebbe pensare a una molteplicità di ruoli (motivazionale, di sostegno materiale, educativo, ecc.) che sono fondamentali e imprescindibili per l'apprendimento sportivo del figlio, per la sua pratica, per le sue motivazioni e quindi per il suo divertimento e in alcuni casi per il suo successo.

UN RAPPORTO DA COSTRUIRE MAGARI NEGOZIANDO UN PO'

Assodata l'importanza dei genitori nasce la domanda su quale siano le migliori e più efficaci relazioni da intrattenere con loro da parte dell'allenatore /istruttore.

A tale quesito mi sembra, purtroppo, che non si possa dare una risposta univoca.

Non esiste, in altre parole, una ricetta buona per tutte le occasioni.

Come nota Fabio Colangelo (ex professionista di tennis, giornalista specializzato e allenatore di tennis): «non c'è un comportamento standard da seguire. Dipende dalla personalità di ognuno. Coach, genitore e bambino. Non c'è una formula precisa! Il genitore in giovane età è e sicuramente fondamentale per il ragazzino, un punto di riferimento importantissimo».

In queste parole credo si riassume il vero problema che rende questo argomento particolarmente difficile da affrontare.

Troppi sono i fattori che influiscono per poter stabilire un *modus operandi* valido sempre e comunque.

Ogni persona, genitore, figlio o istruttore che sia, è diverso da tutti gli altri.

Proprio per questo, diventa importante seguire il buon senso e il rispetto reciproco.

L'istruttore/allenatore dovrebbe avere la libertà e la tranquillità per poter lavorare bene senza essere assillato da continue richieste o interferenze.

Similmente il genitore dovrebbe essere coinvolto dall'istruttore/allenatore sulle attività e decisioni prese riguardanti il (mini) giocatore, in modo da poter costituire una linea comune nella gestione dello stesso.

Comunicare, collaborare, dialogare con la volontà di confrontarsi, pur nel rispetto dei ruoli, senza mai cadere in una facile, scontata autoreferenzialità.

Non si può pensare di prescindere dai genitori, sono un "male necessario" perché il bambino pratichi uno sport.



Da sempre e probabilmente per sempre si vedranno in palestra i genitori assistere alle evoluzioni di figli e figlie.

Talora il rapporto tra genitori e figli è molto stretto.

Può capitare che questi connubi siano forieri di risultati ottimi (e probabilmente in questo caso nessuno si sentirebbe in grado di criticarli) mentre altre volte portino a risultati pessimi, ma come si può giustificare questi e condannare gli altri?

Solo in base ai risultati?

Probabilmente no.

Proprio questa estate ho avuto modo di leggere la autobiografia di un figlio d'arte: Daniel Hackett¹⁶.

Nel libro non si scende nei particolari dell'influenza del padre (Rudy Hackett ex giocatore della NBA, ABA e della nostra Serie A1 negli anni '80 ed attuale responsabile dello sviluppo degli atleti del settore giovanile Benetton Basket) nello specifico degli allenamenti ma è certo che nelle scelte fatte da Daniel sia pesato molto il consiglio di Rudy che ne ha guidato l'apprendimento scegliendo squadre e luoghi dove giocare¹⁷.

Similmente sulle motivazioni del bambino e poi giovane hanno notevolmente influito gli incontri con i compagni di squadra ed amici del padre nonché per il suo apprendimento tecnico i consigli al campetto quando padre e figlio hanno giocato assieme.¹⁸

Nel libro non si dice se il padre sia intervenuto direttamente, se e come si sia confrontato con gli istruttori e gli allenatori del figlio, ma è indubbio che le sue conoscenze tecniche abbiano fatto da sfondo alla crescita del figlio, così come quelle professionali che hanno permesso di pilotare il figlio verso la serie A.¹⁹

Una continua interferenza che ha pesato molto fin dai primi anni sulla acquisizione del sapere cestistico.

Ma quella di Hackett non è certo l'unica esperienza di questo tipo.

Basterebbe citare qualche nome in via del tutto esemplificativo: Sacchetti, Fultz, Pierich, Gallinari, Meneghin in Italia, Walton, Maravich, Bryant negli Stati Uniti.

¹⁶ E. Ferri, Daniel Hackett. Dal campetto al sogno NBA, Minerva Edizioni, Bologna 2009.

¹⁷ A tale proposito la stessa scelta di trasferirsi negli Stati Uniti per studiare e per migliorare il proprio apprendimento cestistico non è estranea alla volontà del padre (si veda pag. 62 e ss.).

¹⁸ Non ho elementi oggettivi per suffragare la mia affermazione ma basandomi su una sensazione nata da alcune biografie di giocatori nonché dalla visione di alcuni film, penso di poter affermare che negli Stati Uniti il rapporto genitori figli in ambito sportivo sia vissuto in modo meno traumatico rispetto a quanto avviene in Italia.

La partita nel cortile di casa, i "due tiri assieme", la passione in comune per lo sport sono tratti distintivi della cultura statunitense. Nulla di strano quindi che il padre e/o la madre possa essere presente nella crescita sportiva del figlio.

¹⁹ Il padre, Rudy, viene definito in modo abbastanza esplicito quale: « maestro, la luce che illumina la strada, il saggio... ». Punto di riferimento determinante anche sul campo che ha dichiarato terminato il suo compito (solo)dopo la finale di Conference Universitaria alla quale Daniel ha partecipato vestendo la maglia della University of Sourthen California.,



In tutti questi casi i padri hanno fatto da traino per l'attività del figlio.

Emblematico il caso di Peter Maravich indimenticato campione famoso per la sua sublime tecnica che all'Università giocò nella squadra allenata dal padre.

Squadra che non vinse nulla ma dove lui primeggiò fino ad essere riconosciuto come il più forte giocatore universitario di tutti i tempi.

Quanto del sapere di suo padre è passato nel talentuoso figlio facendolo appassionare a questo sport e dandogli i fondamenti tecnici da utilizzare durante la sua carriera?

E' probabile che in ognuno di questi casi il rapporto tra il genitore illustre e l'allenatore (quando non siano coincisi) sia stato (e sia) differente a seconda di una molteplicità di fattori quali, ad esempio, la disponibilità di tempo, i rapporti familiari, la lontananza ecc.

Ma, credo, che vi sia sempre stata una attenzione per l'attività del figlio da parte del genitore più o meno invasiva.

Non sarà mai capitato a questi padri di confrontarsi con gli istruttori o con gli allenatori per ottenere un miglior apprendimento per il figlio?

Logicamente in questo caso si tratta di casi illustri, della famosa punta dell'iceberg, ma immagino che le stesse motivazioni alberghino nei cuori di molti genitori che avendo qualche conoscenza di basket sentano quasi il "bisogno" di interagire con l'istruttore/allenatore per essere rassicurati sul processo di apprendimento dei figli.

Conoscendo meglio il figlio è, inoltre possibile, che il genitore si senta in dovere di dare suggerimenti per ottimizzare l'addestramento standard nonché per migliorare la risposta emotiva ed emozionale del bambino/ragazzo.

Tenuto, infatti, conto che, come sostengono alcuni autori, le emozioni possono agevolare ed accelerare i processi d'apprendimento o addirittura che «noi non apprendiamo solamente dai contenuti ma anche da percezioni ed emozioni che proviamo, magari inconsapevolmente»²⁰ diventa fondamentale utilizzare situazioni emotivamente coinvolgenti, alle quali non possono essere estranei i genitori, per rendere più piacevole e veloce l'apprendere.

Solo riuscendo a coinvolgere emotivamente il bambino/ragazzo, infatti si potrà avere un processo di apprendimento efficace.

Se poi all'interno di questo multiruolo il genitore si introduce anche in qualche (più o meno) garbata, considerazione tecnica non mi sembra un aspetto drammatico.

L'istruttore/allenatore preparato non dovrebbe, infatti, avere difficoltà a spiegare e motivare le sue scelte e solo chi è insicuro del proprio sapere potrà temere un confronto.

Che poi esistano genitori petulanti o arroganti o istruttori poco preparati o motivati non deve rappresentare che l'eccezione non la regola.

Nella società della comunicazione anche la democrazia deve entrare in palestra mentre l'arroccarsi su posizioni autoritarie (del tipo "qui comando io ...e basta") penso

²⁰ Rotondi M., Un senso per l'apprendere, FrancoAngeli, Milano 2002.



non possa che risultare un atteggiamento controproducente (sia per le motivazioni che per l'apprendimento) e ormai obsoleto.

A pensarci bene in un'epoca come la nostra basata sulla negoziazione (tranne che di alcuni pochi principi non negoziabili come quello del rispetto reciproco) ogni rapporto deve essere vissuto singolarmente arrivando a equilibri diversi a seconda dei casi, della storia e delle esperienze dei singoli soggetti.

L'obiettivo comune da raggiungere tra genitori e istruttori/allenatori è quello della crescita del figlio prima di tutto come persona e poi come giocatore tenendo conto del costante miglioramento tecnico e della sua motivazione allo sport.

Motivazione che necessita di essere supportata (almeno in età preadolescenziale e adolescenziale) da quella dei genitori.

Da questo punto di vista, penso, che i centri di addestramento minibasket dovrebbero sviluppare delle vere e proprie politiche di motivazione e affiliazione dei genitori accompagnandoli e sostenendoli durante l'attività del figlio/a e cercando di rimuovere quegli ostacoli pratici e relazionali che si frappongono alla loro soddisfazione.

Questo al fine di limitare gli abbandoni e la dispersione dei mini allievi.

Infine solo in via del tutto esemplificativa posso indicare alcuni ambiti e argomenti sui quali credo sia necessario un confronto tra istruttori e genitori.

Cosa l'istruttore deve comunicare ai genitori.

- Filosofia di gioco dell'istruttore.
- Aspettative sul ragazzo.
- Organizzazione degli allenamenti.

Cosa comunicare all'istruttore.

- Avere un primo contatto positivo presentandosi e proponendo una collaborazione
- Preoccupazioni particolari: comunicare direttamente all'istruttore (problemi caratteriali, fisici, etc.).
- Problemi pratici (concomitanze di orari, studio, etc.).
- Specifiche preoccupazioni riguardo alla filosofia ed alle aspettative dell'istruttore.

**Di cosa discutere con l'istruttore.**

- Il trattamento riservato al figlio.
- Modi per aiutarlo a migliorare.
- Preoccupazioni per il suo comportamento per l'atteggiamento o per la diminuzione di motivazioni.

Naturalmente si tratta solo di un esempio.

Di una ipotesi da valutare nelle situazioni concrete tenendo conto di una considerazione ormai abbastanza diffusa.

La realtà è quella che ognuno si costruisce²¹. Non è una, data e immutabile.

Proprio per questo, tenendo conto che lo scopo primario per un istruttore è quello che l'allievo impari divertendosi, è necessario che la sua interpretazione della realtà sia positiva.

Perché lo sia è necessario che il bambino avverta che l'ambiente in cui agisce (la palestra) sia un ambiente piacevole e che vi sia una (certa) sintonia tra i suoi genitori e l'istruttore.

Sintonia che può nascere solo dal rispetto reciproco, dalla professionalità e dalla comunicazione. A tale proposito è bene riflettere che, per assurdo, anche non comunicare è una comunicazione.

Non è però una buona comunicazione a meno che non si voglia affermare il rifiuto dell'altro.

Base questa non proficua per creare un buon setting di apprendimento.

Così come non è un buon setting un luogo dove non vi sia chiarezza ma ambiguità.

Meglio parlare, confrontarsi, capirsi.

Se poi "proprio non ci si piglia" meglio fare un passo indietro e lasciare che i genitori cerchino per il loro figlio/a una soluzione che ritengono e sentono più adeguata per un buon processo di apprendimento tenendo sempre conto che l'interesse primario, quello da rispettare ad ogni costo, è quello del bambino.

Interesse del bambino nella sua interezza che viene prima di quello per il (mini) giocatore, per quanto possa essere considerato "importante" per la squadra e per il centro addestramento.

²¹ A tale proposito si rimanda al volume curato da Paul Watzlawick, *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 2009.